

TUTTO SULLE FATE

C'era una volta ...

Per sottrarci al boom esoterico e demonologico che da un po' imperversa a livello oratorio, letterario e cinematografico, nella frenesia di nuove e misteriose dimensioni, la mente si rivolge al personaggio buono e certamente più popolare: la fata o «donna di Dio». Di essa si parla sempre al passato, come di un personaggio vissuto in tempi remoti, effettivamente fantastico, fiabesco, che nessuno ha mai incontrato e delle cui virtù nessuno ha mai beneficiato. Non esiste, cioè, un'esperienza diretta di chi racconta, perciò nella descrizione popolare le vicende straordinarie delle fate acquistano una forma più letteraria, si dilatano nella pura invenzione.

Le fate erano le «donne di Dio», vivevano nascoste, erano belle, giovani, vestite di bianco. Frutto di un mondo meraviglioso e fantastico, erano artefici della «magia bianca», che serve a modificare in senso positivo le asprezze della natura, a venire incontro alle esigenze segrete dell'animo umano.

Esse conoscono i segreti per sventare le tempeste, i terremoti, le alluvioni, le eruzioni dei vulcani, le epidemie. Fanno cessare la pioggia oppure la provocano se necessaria alle colture, mettono fine al vento o lo chiamano per gonfiare le vele, forniscono ai meritevoli le pietre preziose nascoste per millenni sotterra, e che perciò hanno acquistato magici poteri.

L'ametista che fa tornare la memoria; l'opale che risveglia l'intelligenza e la chiarezza; il rubino che difende dai veleni, fa ottenere la vittoria e possiede grande forza magnetica; lo smeraldo che fa innamorare; il turchese che ha grande potenza; lo zaffiro che restituisce la bontà.

Inoltre, le fate rivelano i segreti delle erbe medicamentose e miracolose: la ninfea bianca che aiuta nelle avventure ed elimina la paura; il lotus che dà la forza del sacrificio; il giglio che mette in fuga tutte le forze impure e la verbena selvatica che porta amore e gioia!

Le fate abitavano nei boschi, nelle grotte, lungo i fiumi e presso le sorgenti, qua-

si sempre intente a tessere, a danzare, a fare il bagno, a cantare. L'acqua nella quale si aspergevano diveniva portentosa, guarendo ogni sorta di malanni. Aiutavano chiunque si rivolgesse a loro, davano la forza ai deboli, guarivano i malati, premiavano i buoni, punivano i cattivi.

Si trasformavano in serpenti od in altri animali per celarsi alla vista degli uomini, ma anche per mettere alla prova il coraggio e la bontà umana. Chi ne scopriva la dimora o le sorprendevo prive di vesti, poteva impossessarsi di quella fata di cui riusciva a rubare un indumento. In caso contrario, veniva punito perdendo la vista, l'udito o il dono della parola.

Hanno un legame diretto od indiretto con le fate tutte le antiche costruzioni di una certa importanza storica: castelli, torri, bastioni, muraglioni, chiese, quasi sempre diroccati o in rovina. Le fate costruirono il castello di Gorizia e quelli del monte Quarin, di Trussio, di Spessa, la Rocca di Monfalcone. Edificarono pure l'Arena di Pola, cioè l'Anfiteatro, in una sola notte e non lo terminarono, ossia non riuscirono a costruire il tetto, perché furono sorprese dal primo canto del gallo. Portavano sulla testa enormi magigni ma, come il gallo cantò, persero la forza e le ultime pietre scivolarono, cadendo nel mare e formando le isole dell'arcipelago di Griuni.

Spesso le fate invitavano ai loro raduni i giovani pastori o altri uomini che le avevano aiutate, e persino ne sposavano qualcuno. Ma non vivevano a lungo con lo sposo, al quale non facevano comunque mancare nulla: aravano la terra, potavano, vendemmiavano, rimboschivano le montagne, e tutto questo nel giro di una notte. Inoltre, ogni fata adottava ed allattava un bambino orfano di madre, il quale poi diveniva bellissimo, coraggioso e forte, protettore dei deboli ed eroe in guerre.

Ci piace desiderare che tutt'oggi, fra noi vivano in incognito queste creature fiabesche, anche se continuiamo a raccontare «C'era una volta...»



Il Timavo e il giudizio universale

Il Timavo, noto sin dalla più remota antichità per l'improvviso erompere delle sue fonti, porta il nome di una divinità legata appunto alle sorgenti, e Timau è in Friuli anche il nome del fontanone che sgorga dal Monte Croce, lungo il quale s'inerpica la via che porta all'omonimo passo.

Presso il Timavo carsico sorge la chiesa di San Giovanni in Tuba, al centro di una plaga che pullula non solo d'acque salutifere, ma di spunti leggendari che ci riportano ad età molto remote.

Sembra che ivi sorgesse un Sacrario dedicato a Diomede, e si favoleggia di Giasone, di Ercole, di Orfeo, che toccarono quei luoghi intorno ai quali disquisirono molti scrittori antichi, poiché vi correva la «via dell'ambra»: tra mare e terra risalivano, in età romana, dal Mediterraneo al Baltico, correnti di traffico delle quali resta appunto il segno in quei nomi di eroi che, dalla nativa Grecia, avrebbero toccato i nostri lidi. Ma è certo che alle sorgenti calde presso il Timavo ebbero sede terme famose in epoca romana, ed un sacello dedicato alla Spes Augusta, sul quale sorse poi la chiesa di San Giovanni in Tuba. Legata alla stessa vi è una leggenda, secondo la quale la chiesa fu chiamata de Tuba perché, essendosi ivi piantata una delle prime colonie dopo il diluvio, alla fine del mondo verrà in tal luogo (all'uscita del Timavo), uno dei quattro angeli predetti dalle sacre scritture ad eccitare con la tromba i defunti al Giudizio Universale. Per tale ragione, nell'antichità, molte persone lasciavano scritto nel testamento il desiderio di venire colà sepolte.

Il sedimentarsi di ricordi eroici, il sovrapporsi in epoche distanti fra loro di culti diversi dei quali restano tracce non trascurabili, confluiscono in una curiosa interpretazione della cristiana resurrezione dei morti, che costituisce il nucleo più persistente della leggenda.